

Quello che le parole dicono

di Sandro Campani

Maddalena Fingerle

LINGUA MADRE

pp. 200, € 17,

Italo Svevo, Trieste-Roma 2021

LINGUA MADRE
MADDALENA FINGERLE

Lingua Madre è il romanzo con cui Maddalena Fingerle ha vinto il premio Calvino e ora esordisce per Italo Svevo Edizioni. Titolo azzeccatto: è un romanzo sulla lingua, in cui la lingua non è solo scelta stilistica, ma elemento portante di struttura.

Bambino e poi adolescente a Bolzano, città formalmente bilingue, Paolo Prescher – anagramma di “Parole Sporche”

– cresce nell’ossessione, ereditata dal padre, per le parole; vorrebbe che dicessero quel che devono dire, e non fossero sempre sporcate. Le parole possono sporcarsi a causa del loro suono, del loro referente, o per associazione; ma soprattutto si sporcano per il poco rispetto che ne abbiamo: per la nostra abitudine a tradirne il senso, a usarle per nascondere anziché per rivelare. Perché degradiamo il loro significato, ligi alla falsità, all’opportunità, alla dittatura della semplificazione.

Di cosa mai dovrebbe esser fatto un romanzo, se non di lingua? Gli avvenimenti sono quelli che in fondo ogni biografia, a guardarla retrospettivamente, ha probabilità di contenere: la morte di un genitore, un lavoro, un amore, la nascita di un figlio, la perdita di un’amicizia, la fine. L’ossatura è semplice e scoperta; schiva il compiacimento nell’intreccio, i lirismi non funzionali; se deve dar conto di una psicologia, di un sentimento, si affida alla chiarezza, evitando ogni effetto ricattatorio. In questo nitore antiretorico, il senso del tempo e del dramma rintoccano. Ma ecco il punto: sono i movimenti della lingua a dettare il passo ai personaggi, non l’inverso. Seguendo questa idea, Maddalena Fingerle costruisce un meccanismo dalla coerenza inattaccabile.

Sul doppio livello del titolo il romanzo gioca e lavora: “Madre, lingua”: crescere in una famiglia che non ti capisce, in una città “corretta, sicura”, dove “il razzi-



simo non esiste”, e il passato fascista è “contestualizzato”; una città oppressa dai monti: “Bolzano è piena di bar e di negozi di vestiti. Ce ne sono troppi. Non c’è altro, a Bolzano. Quelli che non si ammazzano, per non ammazzarsi, fanno l’aperitivo e comprano vestiti e mentre fanno l’aperitivo parlano dei vestiti che hanno comprato e mentre comprano i vestiti parlano dell’aperitivo che faranno”.

(E già qui godiamo di un uno sguardo duro che riesce a non essere caricaturale o pretenzioso; solo, un po’ disperato). Il piccolo Paolo osserva e nomina a suo modo ciò che ha intorno: un padre ritirato nel mutismo, una sorella frivola, una madre “cretina”. “Mutter è una parola perfetta per mia madre perché è una parola distaccata, cupa, secca”.

Tre parti, per due città e due movimenti: Bolzano Berlino e ritorno. Nella prima parte la lingua ha i salti inventivi dell’infanzia e un movimento avvolgente, fatto di ripetizioni che trasportano il senso come

onde. “È da quando sono nato che mia madre piange. Piange perché la mia prima parola è parola. Piange perché dico parola e non mamma. Piange perché papà non parla nemmeno quando dico parola e non mamma. Mia madre piange, piange, piange”. La cura che hai ti ferisce, perché gli altri non la mostrano. Devi proteggerla in un mondo tuo. Paolo Prescher è l’unico a capire l’afasia del padre, e per la sua morte sente colpa; decide di abbandonare la madrelingua, perché ormai ha solo parole che non salvano: sceglie il tedesco, e Berlino. A Berlino trova rifugio, e poi lavoro, in una biblioteca; e in biblioteca conosce Mira di Pienaglossa (anagramma di “Sapone di Marsiglia”), una le cui lentiggini “non puzzano di latte”: sarà lei a ripulirgli le parole.

“Grazie a Mira scopro quanto sia meraviglioso fare il bagno con qualcuno. È lei a iniziarmi al mondo della schiuma e delle candele, ne accende sempre tantissime ed è così bello aspettarla nell’acqua, prima che anche lei si immerga. (...) Pian piano, lei mi ha fatto scordare completamente della vergogna”. Nella seconda parte la lingua è più distesa, giocosa a volte, come partecipando dell’illusione del protagonista, convinto che l’indulgenza dell’amore basti; c’è persino tenerezza. A Berlino Paolo e Mira fanno vita spensierata da studenti, fra amici più o meno artistoidi. Quando arriva il momento, “Addio” è una parola che non vogliono nemmeno pronunciare; tocca ritornare a Bolzano, finendo a pesare sulla famiglia di lui. “Mi spaventa rivedere mia madre e mia sorella. (...) Chiedo della nonna e scopro che è morta, ma non piango. Mira mi chiede se voglio parlarne e dico no”.

La terza lingua, quella del ritorno, si riprende nella spietatezza. Il luogo che Prescher credeva cambiato per via dello sguardo di Mira lo schiaccia, la madre torna a sporcare le parole; i soldi sono un problema, la casa non si trova; la tensione si stringe sulla coppia. Ogni coincidenza diventa sinistra, ogni incontro un presagio. In un’aria di profezia e rovina, i simboli del romanzo confluiscono attorno a Prescher, esondano sulla pagina; lui prova a sfregare, purificare, lavare le colpe, passate e future – la lingua trascina detriti, frammenti di pagine scorse che non significano più nulla, si sdoppia e si dibatte, si chiude nella ripetizione stolido. È una lingua sconfitto. Il gioco si è fatto ossessione, e poi tragedia. Il compito di Paolo Prescher (e che sarebbe di ogni narratore) era ben preciso: ridare significato alle parole, far loro tornare a dire “quello che dicono”.

Questa responsabilità Maddalena Fingerle se la assume, e riesce fino in fondo.

